



Centro Studi Internazionali

Il panorama jihadista in Bangladesh

di Francesca Manenti

LUGLIO 2016

Nella serata di venerdì 1 luglio, a Dacca, un gruppo di sette uomini armati ha preso d'assalto l'Holey Artisan Bakery caffè, situato nel cuore del quartiere diplomatico e meta abituale di molti cittadini stranieri residenti nella zona o ospiti delle poche strutture ricettive nella capitale. Prese inizialmente in ostaggio circa quaranta persone presenti, il commando ha poi ucciso venti stranieri, molti dei quali italiani e giapponesi, che non erano stati in grado di recitare il Corano. Benché le autorità di Dacca avessero provato a intavolare una trattativa, solo l'intervento delle Forze Speciali (1° Battaglione Para-Commando, conosciuto anche con il nome de Il Ghepardo), con un blitz durato diverse ore, è riuscito a neutralizzare sei attentatori e ad arrestarne un settimo.

L'episodio è solo l'ultimo esempio di un'escalation di violenze di matrice islamista radicale che, negli ultimi due anni, ha dimostrato una crescente sensibilità da parte degli ambienti fondamentalisti per la retorica del jihad internazionale e che sta mettendo a serio repentaglio la sicurezza interna al Paese. Sebbene l'assalto sia stato apparentemente rivendicato dallo Stato Islamico, tuttavia, ad oggi in Bangladesh non esiste un'organizzazione omogenea e strutturata che sia diretta espressione del Califfato di al-Baghdadi. Al contrario, la realtà del fondamentalismo islamico nazionale appare quanto mai frammentata in gruppi autonomi e disorganizzati spesso in competizione tra loro e che cercano di

inserirsi nella grande corrente del jihadismo internazionale nella speranza di ricevere nuovi mezzi e nuove risorse da destinare alla propria agenda interna. Tale tendenza trova conferma nella volontà delle diverse cellule attualmente operative nel Paese di veder riconosciuta la propria appartenenza ai due grandi baluardi del terrorismo internazionale di matrice islamista: il così detto Stato Islamico, da un lato, e ciò che rimane del network di al-Qaeda, dall'altro.

A partire dalla sua fondazione, nell'estate del 2014, i successi operativi e la capacità retorica e mediatica del nuovo Califfato, infatti, hanno spinto molti militanti bengalesi a dichiarare la propria affiliazione a Daesh, senza però trovare riscontro positivo da parte della leadership irachena. Promotore e principale reclutatore di quella che vorrebbe essere la nuova provincia di IS in Bangladesh sembrerebbe essere Tamim Chowdhury, alias Shaykh Abu Ibrahim al-Hanif. Cittadino canadese di origine bengalese dalla biografia poco conosciuta, Hanif sembrerebbe aver fatto ritorno in Bangladesh dopo aver avuto contatti diretti con altri due cittadini originari del Canada che si sono uniti alle fila dello Stato Islamico in Siria nel 2013¹. Benché non sia confermato che lo stesso Chowdhury abbia avuto esperienza da foreign fighters in territorio siriano, l'attivismo e i presunti contatti con alcuni combattenti attualmente impegnati nei teatri mediorientali potrebbero

¹ I due cittadini di origine canadese sono Ahmed Waseem and Mohammed Al Shaer

aver permesso ad al-Hanif di accreditarsi come possibile leader carismatico agli occhi di militanti che, sebbene motivati da una forte spinta ideologica, si trovavano a dover fare i conti con la mancanza di capacità operative e finanziarie adeguate per poter opporsi alle autorità di Dacca. E' quanto accaduto, per esempio, ad alcune frange, verosimilmente formate dalle nuove leve, di Jama'atul Mujahideen Bangladesh (JMB), gruppo militante formatosi alla fine degli anni '90 per imporre la Sharia nel Paese ma che nell'ultimo decennio ha progressivamente esaurito la propria capacità di opposizione al governo centrale. La forza del messaggio promosso dallo Stato Islamico in questo momento sembra riscuotere successo soprattutto tra i rampolli delle famiglie benestanti, i quali, animati da un senso di insoddisfazione e di rifiuto delle istituzioni, trovano ispirazione nel modello del Califfato e vogliono farsi promotori di una trasformazione del sistema politico dall'interno. Il Bangladesh non è nuovo a questo tipo di fermento tra le classi più abbienti. Già a partire dagli inizi degli Anni 2000, infatti, giovani espressione degli ambienti più istruiti della classe urbana e studenti di prestigiose scuole inglesi o di università private hanno dato forma alla branca bengalese di Hizb-ut-Tahrir², organizzazione Panislamica di stampo radicale, che porta avanti un'azione di lobby in diversi Paesi a favore del rafforzamento

delle anime fondamentaliste. Bandito come organizzazione terroristica nel 2009, il gruppo ha comunque continuato in questi anni ad esercitare una forte influenza all'interno della società bengalese, grazie ad una rete capillare di contatti che ha permesso all'organizzazione di avere simpatizzanti sia nel settore pubblico che in quello privato in tutto il Paese. Tale proselitismo è stato rivolto in particolar modo alle realtà universitarie, al fine di sensibilizzare alla causa fondamentalista quella che verosimilmente dovrebbe essere la futura classe dirigente del Paese. Ciò ha portato ad un effettivo ampliamento dei sostenitori delle istanze islamiste all'interno delle nuove generazioni, i quali guardano con sempre maggior interesse alla possibilità di agire concretamente per contribuire alla realizzazione del progetto panislamista. Tuttavia, in un momento in cui il governo di Dacca non sembra disposto a concedere spazio di manovra alle formazioni politiche di matrice fondamentalista, questo fermento si sta sempre più incanalando verso forme di opposizione violenta. In questo contesto, dunque, l'adesione a Daesh potrebbe sempre più diventare un elemento di richiamo e di coesione per quei giovani jihadisti bengalesi che vorrebbero dare un cappello prestigioso alla lotta contro un governo centrale riconosciuto come non-legittimo.

Se, da una parte, le nuove generazioni sembrano subire il fascino del Califfato, dall'altra, il consolidamento del fronte vicino

² L'organizzazione è stata fondata nel 1953 a Gerusalemme da Taqiuddin al-Nabhani per la realizzazione di uno Stato islamico transnazionale.

allo Stato Islamico, si è dovuto fino ad ora scontrarsi con la presenza ancora forte all'interno del Paese di gruppi e ambienti da sempre legati a doppio filo al network di al-Qaeda e che ad oggi rappresentano uno degli ultimi baluardi della presenza del network qaedista in Asia meridionale. Tali realtà sono rappresentate sia da gruppi fondati all'inizio degli anni '90 grazie ai diretti finanziamenti di Osama Bin Laden, quali Arkat-ul-Jihad-al Islami Bangladesh (HuJI-B), sia da realtà più recenti, quali Ansarullah Bangla Team (ABT) o Ansar al-Islam, che hanno ricevuto solo negli ultimi anni aiuti da parte di quello che rimane del network qaedista e la cui sopravvivenza dipende ora direttamente dall'organizzazione attualmente retta da Ayman al-Zawahiri. I militanti di entrambe le formazioni operano ad oggi sotto l'egida di al-Qaeda nel Subcontinente Indiano (AQIS), la branca di al-Qaeda fondata nel settembre del 2014 da Zawahiri per scongiurare che l'onda emotiva dello Stato Islamico portasse il Califfato ad estendere il proprio bacino di reclutamento anche in un territorio, quale la regione che si estende dall'Afghanistan al Bangladesh, da sempre indiscussa roccaforte della leadership qaedista.

In questo contesto, dunque, il Bangladesh appare oggi come uno dei principali teatri di scontro generazionale tra vecchia e nuova guardia di militanti islamisti che si ispirano a due modelli diversi di jihadismo internazionale, per massimizzare l'efficacia della propria agenda locale. Il potenziale di

destabilizzazione di questa rivalità, già di per sé molto elevato, viene ulteriormente accresciuto dall'atteggiamento di sostanziale noncuranza adottato fino a questo momento dal governo di Dacca. L'esecutivo del Primo Ministro Sheikh Hasina Wajed, infatti, ha negli ultimi mesi approcciato la recrudescenza delle violenze di matrice fondamentalista come un problema legato alla dialettica con le opposizioni più che come la manifestazione di un possibile rafforzamento del fenomeno terroristico nel Paese.

Lo scenario politico bengalese, infatti, è sempre stato caratterizzato da una forte, e spesso violenta, polarizzazione tra i due partiti storici del Paese: l'Awami League (AL), al governo ininterrottamente dal 2009 e presieduto dal Premier Hasina, e il Bangladesh Nationalist Party (BNP), partito nazionalista presieduto da Begum Khaleda Zia³, e alleato della principale formazione islamista del Paese, Jemmat-e-Islami (JI). I già tradizionalmente tesi rapporti tra le due formazioni si sono irrimediabilmente deteriorati negli ultimi due anni, a causa del mancato riconoscimento da parte del BNP della legittimità del Governo Hasina. In occasione delle ultime elezioni generali, tenutesi nel 2014, infatti, l'AL si era rifiutato

³ Entrambe le leader fanno parte delle grandi famiglie di potere del Paese: Hasina è figlia di Sheikh Mujibur Rahman, primo Presidente del Bangladesh, assassinato durante il colpo di Stato militare nel 1975. Zia, invece, è stata la moglie di Ziaur Rahman (Vice Capo di Stato Maggiore dell'Esercito al tempo del colpo di Stato del '75 e successivamente Presidente del Paese tra il '77 e l'81)

di sospendere il proprio mandato nei giorni immediatamente precedenti alle consultazioni e di permettere così la formazione di un'amministrazione di transizione, come sancito dalla Costituzione, per garantire la trasparenza del processo elettorale. Il rifiuto di Hasina di cedere il passo aveva portato il BNP e gli alleati islamisti a boicottare le elezioni e aveva acceso aspre proteste in tutto il Paese, ben presto trasformati in violenti scontri tra sostenitori ed oppositori del partito di governo. Il boicottaggio delle consultazioni, di fatto, ha permesso all'AL di consolidare il proprio potere all'interno delle istituzioni e a dar inizio ad una gestione unilaterale dello Stato. Tale strapotere si è ben presto trasformato in un vero e proprio pugno di ferro adottato dal governo per sopprimere ogni forma di dissenso, specialmente proveniente dalle formazioni islamiste, considerate un pericoloso fattore di agitazione e manipolazione del malcontento sociale. Negli ultimi due anni, infatti, sono stati ben cinque i leader di Jemaat-e-Islami ad essere stati condannati a morte e giustiziati dal Tribunale per i crimini di guerra. L'ultimo di questi è stato Motiur Rahman Nizami, leader di Ji, impiccato lo scorso 11 maggio. Le condanne dei vertici sono spesso state accompagnate da vere e proprie retate condotte dalle Forze di sicurezza, militari e paramilitari, nei confronti di migliaia di sospetti simpatizzanti islamisti, accusati di essere i fautori di un'ondata di violenze a matrice religiosa contro esponenti

delle istituzioni, del mondo accademico laico e del clero non islamico.

Un simile giro di vite, tuttavia, non solo sta provocando crescenti malcontenti all'interno dell'opinione pubblica, ma sembra destinato ad alimentare ulteriormente quel sentimento di rifiuto manifestato dagli ambienti più radicali delle formazioni islamiste nei confronti delle autorità centrali. All'interno di un contesto tanto instabile quale si presenta ad oggi quello bengalese, infatti, l'insoddisfazione nei confronti delle istituzioni di Dacca potrebbe creare un clima ancor più favorevole per la ricezione del messaggio jihadista e andare così ad allargare i possibili bacini di reclutamento per le nuove realtà militanti all'interno del Paese. In particolare, la sistematica eliminazione dei propri vertici, potrebbe spingere sempre più i giovani delle famiglie più abbienti, destinati verosimilmente ad essere la futura dirigenza dei partiti islamisti, ad imbracciare le armi per cercare di portare avanti un'opposizione alle istituzioni centrali che al momento non trova altro spazio di manifestazione. Questa lotta, inoltre, potrebbe diventare un nuovo elemento di coesione all'interno del frammentato panorama militante sopra descritto e spingere le nuove leve di gruppi ad oggi in competizione tra loro, quali JMB, ABT o Ansar al-Islam, a convergere per portare avanti in modo più organico l'agenda comune. La prospettiva di una maggior efficacia, infatti, potrebbe spingere gli attuali sostenitori di AQIS ad abbandonare una realtà che è più un progetto politico della

leadership qaedista che un'entità in grado di fornire sostanziose risorse economiche da destinare alla causa, e facilitare così la sinergia con quelle cellule che ad oggi strizzano già l'occhio allo Stato Islamico. Il rafforzamento di un'élite giovane, istruita e motivata dalla condivisione di una stessa ideologia jihadista, potrebbe inoltre stimolare un sentimento di sovversione anche all'interno dei ceti meno abbienti, per i quali spesso la frustrazione politica va ad acuire un sentimento di disagio sociale causato da disoccupazione, povertà e mancanza di prospettiva. In questo modo, tuttavia, quelle che ora sono realtà disorganizzate con grandi difficoltà nel portare a termine azioni strutturate, potrebbero confluire in un gruppo più uniforme, in grado di mettere a sistema le diverse risorse a disposizione e reclutare nuovi militanti in modo trasversale all'interno del territorio nazionale. La creazione di un gruppo più coeso, dunque, non solo potrebbe aumentare l'efficacia dell'azione contro le Forze di sicurezza e le autorità centrali, ma potrebbe, soprattutto, diventare un nuovo interlocutore di riferimento a disposizione di tutti quei gruppi di ispirazione jihadista nei contesti limitrofi che ancora oggi faticano a diventare una minaccia credibile per le rispettive autorità nazionali. Un eventuale rafforzamento dei legami con gruppi fondamentalisti o cellule tutto sommato ancora dormienti presenti in Myanmar, Thailandia, Malaysia, o con quei gruppi già più strutturati attivi in Indonesia potrebbe accendere nuovi focolai di

terrorismo di matrice islamista e, conseguentemente, innescare una nuova spirale di violenza e instabilità all'interno del Sudest asiatico.